



Accademia di studi storici Aldo Moro

Aldo Moro e l'Italia del valore umano

Roma, 11 maggio 2011

*Intervento di Luciano d'Andrea
Direttore dell'Accademia Aldo Moro*

Introduzione

Un anno fa, in occasione della commemorazione del XXXII anniversario della morte di Aldo Moro, nella prospettiva della celebrazione del 150° anniversario della Unità d'Italia, avviammo, come Accademia, una riflessione sul senso dell'unità nazionale, colto anche alla luce del pensiero di Moro, che si dimostrò particolarmente feconda, soprattutto perché mise in luce aspetti della figura dello statista meno noti, meno evidenti, ma tuttavia essenziali per comprendere il suo percorso politico e umano.

È per seguire questa traccia che l'Accademia ha trasformato, alla fine dello scorso anno, quella che era una riflessione iniziale in un **programma pluriennale** di dialogo e di ricerca, intitolato "**L'intelligenza e gli avvenimenti**", titolo che fa riferimento a un tema ricorrente nel pensiero dello statista, quello cioè di dominare con l'intelligenza gli avvenimenti che la realtà costantemente ci pone davanti.

Il progetto ha al suo centro la questione di **chi siano italiani** e il senso dell'essere, come italiani, una collettività nazionale, utilizzando il pensiero di Moro quanto meno come punto di partenza.

In questo mio intervento, cercherò, non tanto di presentare il programma in sé, quanto di approfondirne le motivazioni che ne sono alla base. Ovviamente, c'è l'obiettivo di approfondire la **figura dello statista**. Tuttavia, questo programma – direi quasi di riflesso – vuole andare più a fondo anche sul tema della **governance** nelle società contemporanee e nello scandagliare le pressanti difficoltà che incontrano tutte le leadership politiche, in Italia come altrove, nel guidare i processi sociali e politici facendo leva sul kit di strumenti, di metodi, di simboli e di significati connessi con l'idea di nazione e di nazionalità.

Il progetto di Moro

Per comprendere il senso di questo programma, occorre allargare l'ambito del ragionamento.

È da alcuni anni che, come Accademia, stiamo approfondendo, insieme ad altri osservatori e ricercatori, intorno all'idea di un "**progetto di Moro**", l'idea cioè che Moro fosse portatore di un suo consapevole "disegno" in merito allo sviluppo della democrazia italiana, all'Europa e al governo delle relazioni internazionali, progetto che avrebbe guidato la sua azione per tutto l'arco della sua carriera politica.

Riferirsi a un progetto di Moro appare particolarmente affascinante e suggestivo, se non altro perché consente di spiegare molte delle **continuità**, cui già facevo cenno, che emergono con una certa costanza nel pensiero e nell'azione dello statista.

Tale progetto sembra, alla fine, muoversi intorno ad almeno **tre assi strategici** principali.

Il **primo asse** è la costante **tendenza all'inclusione** che Moro ha mostrato in tutte le fasi della sua carriera politica. Inclusione, innanzitutto, di tutti i cittadini nella vita dello Stato, ma anche di tutte le culture politiche all'interno della dinamica democratica. Questa attitudine si manifesta anche nel Moro ministro degli Esteri; ad esempio, nella sua interpretazione dei processi di distensione tra Est ed Ovest, nelle relazioni tra Paesi ricchi e Paesi poveri, nella costruzione dell'unità europea o nella promozione dei diritti umani.

Un **secondo asse** di questo possibile “progetto” di Moro si può rintracciare nella sua tensione a sostenere il **pluralismo sociale**, da lui colto come manifestazione della molteplicità e della vastità di forme assunte dalla vita sociale, che egli coglieva come dato irrinunciabile e fattore di ricchezza delle moderne società democratiche.

Il **terzo asse** strategico che sembra caratterizzare il “progetto” di Moro s’incentra sull’idea del “**compimento della democrazia**”. Moro costantemente percepiva nella politica e nelle istituzioni una dimensione di incompiutezza e di provvisorietà, soprattutto di fronte a una società che egli vedeva in continua e rapida trasformazione. Da qui derivano le sue riflessioni sulla crisi della forma “partito”, sulla “democrazia bloccata”, sull’incapacità crescente della politica a dare ordine e sintesi alla ricchezza della vita sociale.

Il punto critico

Ora, il punto critico è che, se di un progetto si è trattato, esso è stato certamente un “**progetto precocemente interrotto**”, bloccato nel suo sviluppo dall’omicidio politico di cui Moro è stato vittima: è come parlare, dunque, di una costruzione iniziata, ma mai finita; una costruzione, il cui disegno originario può essere dedotto o solamente intuito a partire da quello che, di poco o di molto, è stato costruito. Questo, tanto più che, nel caso di Moro, **manca un testo fondamentale**, in cui egli esponga compiutamente le sue strategie e la sua impostazione politica, che vanno allora rintracciate nella grande mole di interventi, discorsi e articoli da lui fatti nel corso di oltre 30 anni di carriera politica.

Si tratta, va anche detto, di un progetto che ha comunque avuto **effetti sulla realtà**, anche di lunga durata, sia sul piano delle idee che su quello dei fatti, la cui portata va ancora valutata appieno.

Siamo, come si vede, su un terreno difficile. Occorre infatti lavorare con materiali che sono in parte diversi da quelli su cui normalmente opera lo storico: elementi narrativi, idee ricorrenti, intenzionalità, immagini, e così via. Sono dunque elementi fluidi, che hanno a che fare, più che con una storia strutturata intorno a fatti, date e processi, con una “**memoria**”, diretta o indiretta, di natura soprattutto sociale, della figura di Moro, sugli

elementi più propri della sua cultura, della sua personalità e della sua spiritualità.

Proprio per questo, un approccio solo storiografico forse non basta, ma occorrono approcci multidisciplinari e metodologie ermeneutiche.

Una base “pre-progettuale”

Si può discutere su quali fossero le componenti del progetto di Moro, sugli sbocchi che avrebbe potuto avere o su quanto efficacemente e coerentemente sia stato perseguito; tuttavia, è difficile non ravvedere, in Moro, un orientamento strategico che si sviluppa con una certa costanza, probabilmente già a partire dai tempi della costituente ma, certamente, dalla seconda metà degli anni '50.

Accanto a questo, tuttavia, emergono anche elementi **meno ricorrenti** e, per certi versi, più nascosti, che sembrano definire un livello del pensiero di Moro più profondo e meno attingibile, e tuttavia essenziale nel definire la sua visione del Paese, della società italiana e del ruolo della politica; visione che abbiamo voluto sintetizzare nel titolo dell'incontro di oggi, quella cioè di una **Italia del valore umano**.

Si potrebbe definire, questo livello di pensiero, la **base pre-progettuale** del progetto di Moro; quella che contiene i motivi ispiratori, le intuizioni di fondo, gli assunti di base, gli orientamenti di valore e quelli affettivi.

Tutti i progetti, va detto, hanno una base pre-progettuale che ne costituisce il presupposto necessario; elementi, cioè, che normalmente non vengono detti, non sono formalizzati, a volte non sono neppure pienamente consapevoli in chi concepisce il progetto, ma che sono essenziali per poterlo realizzare.

Quale fosse, in Moro, questa base pre-progettuale è ancora più difficile da definire. Certamente, nei suoi discorsi, scritti e interventi è possibile identificarne molti di quelli che volutamente abbiamo voluto chiamare “**frammenti**”, i quali, almeno in parte, ruotano intorno all'idea che Moro aveva degli **italiani** e della **collettività nazionale**.

Sinteticamente, e forse in modo ancora un po' grossolano, mi sembra si possano cogliere almeno **quattro assunti** importanti su cui concentrare l'attenzione al riguardo.

La trama popolare della democrazia italiana

Il primo assunto concerne il fatto che la democrazia, ancor prima che su architetture istituzionali, su regole condivise, su pesi e contrappesi o su elementi costituzionali, si regge su una **trama** di comportamenti, relazioni e orientamenti diffusi all'interno della società. Semplificando, si può dire che, per Moro, la democrazia è effettivamente, e non retoricamente, il prodotto di un'azione di popolo, di una **trama popolare**, che si sviluppa in forme non eclatanti, quotidiane e nascoste e che, nondimeno, regge l'intera dinamica democratica.

È significativo, in proposito, quanto afferma Moro nel 1959 riguardo al significato della legge all'interno dello Stato democratico.

Nella legge di uno Stato democratico c'è in più il processo di libertà che l'ha generata, per il dibattito da cui nasce, per la mediata e conquistata prevalenza di opinioni che la caratterizza, per la rispondenza a finalità umane, per la rispettosa adesione alla causa progressiva ed inesauribile della liberazione dell'uomo. Essa ha in sé in sommo grado il diritto di tutti, il valore di tutti, un principio obiettivo, una funzione liberatrice ed assicuratrice.

Il presupposto che Moro sembra qui affermare è che una legge ha valore e funziona se riflette le aspirazioni, i valori, ma anche più concretamente le relazioni e i processi che caratterizzano la società italiana. In modo ancora più esplicito, nel 1966, Moro sostiene che "il potere si legittima davvero e solo per il continuo contatto con la sua radice umana", una **radice umana** che, secondo lo statista, si manifesta in una pluralità di elementi: "le forze sociali che contano per se stesse, il crescere dei centri di decisione, il pluralismo che esprime la molteplicità irriducibile delle libere forme della vita comunitaria." È, insomma, una impostazione di stampo popolare, potrei dire, ma non certo di tipo populista.

Secondo questa visione, come emerge da un altro intervento dello statista sempre del 1966, è allora “la società italiana che sceglie da sé il suo cammino e il Governo la guida e la asseconda”.

Come si vede, Moro non sta parlando di meccanismi istituzionali, non sta proponendo una democrazia partecipativa ante-litteram; sta piuttosto affermando un **assunto di sostanza**: la democrazia e lo Stato si reggono solo se mantengono uno stretto rapporto, una sintonizzazione profonda con quanto accade nella società.

Capacità, valori e significati degli italiani

Questo primo assunto non avrebbe senso se non si collegasse a una **visione decisamente positiva degli italiani** e del popolo italiano.

Questo aspetto meriterebbe più tempo per essere approfondito. Mi limito solo a segnalare che avere una visione positiva degli italiani, almeno in Italia, non è un dato affatto scontato.

Cito qui, *en passant*, il bel libro di Silvana Patriarca “Italianità. La costruzione del carattere nazionale”, uscito nel 2010, che ripercorre la storia delle **immagini stereotipate** prodotte negli ultimi 3 secoli sull’Italia e sugli italiani e spesso sul Sud d’Italia e i meridionali. Immagini e rappresentazioni tutte o quasi tutte fortemente negative: gli italiani sono pigri, individualisti, furbi, indisciplinati, mammoni, trasformisti, amorali, conformisti, familisti, donnaioli, ossequiosi con il potere e incapaci di prendersi le proprie responsabilità. Queste rappresentazioni si trasformano nel tempo, ma alla fine si ripropongono sempre uguali a se stesse e incidono pesantemente ancora oggi sulla vita pubblica italiana.

Sono proprio queste idee e queste rappresentazioni ad aver poi giustificato gli **intenti pedagogici** di tante leadership politiche, convinte che si dovesse “insegnare” agli italiani come si vive e come ci si comporta o che, addirittura, si dovessero “plasmare” gli italiani tout-court.

Moro – che certamente non era, né un ottimista, né un cinico – non vuole insegnare nulla agli italiani. Li ama e li stima per quello che sono. Non fa mai riferimenti a elementi costitutivi di una presunta “identità italiana”.

Piuttosto, è attento a coglierne la **soggettività**, così come essa si esprime in tutte le sfere della vita sociale.

Immediatamente dopo la guerra, polemizza contro coloro che ravvedevano, nel comportamento degli italiani nel primo periodo della ricostruzione, un orientamento alla rassegnazione e alla rinuncia, per riconoscerne invece il coraggio, “un coraggio – scrive Moro – che vince il dolore, che oppone la vita alla vita, che ritrova tutto quello che è contingente, trasfigurato e sublimato nell’eterno”.

Allo stesso modo, nel 1964, opponendosi a coloro che parlano di una Italia in decadenza, afferma:

Non siamo un popolo in decadenza, quali che siano le difficoltà che stiamo affrontando e superando. È la nostra una società viva, che si trasforma, che cerca nuovi equilibri economici, sociali e politici. (...) Ne abbiamo la possibilità e la volontà.

Non si tratta mai di un atteggiamento di bonaria benevolenza o di un orientamento paternalistico. Esso esprime piuttosto una convinzione profonda, e cioè che la **fonte** da cui derivano i principi che reggono la vita democratica non vengono dall’alto, da uno astratto mondo di valori che si impongono per la loro intrinseca autorevolezza, ma vengono dal basso, dalla profondità della vita associata. È lì e non altrove che si forma, secondo Moro, quella “legge morale” che chiede e impone solidarietà, eguaglianza, rispetto, che rivendica libertà ed emancipazione. L’umanità nuova di Moro è da lì che emerge e non è plasmata da nessun leader e da nessuna classe dirigente.

Questa sua visione positiva degli italiani svolge un ruolo nascosto, ma importante nel progetto politico di Moro. Tutta la politica di inclusione e di allargamento della base democratica che Moro condusse per quasi un ventennio, si fondava proprio sull’idea che esistessero domande di emancipazione e di riconoscimento da parte di importanti settori della società alle quali lo Stato e la politica non avevano ancora dato risposta. Allo stesso modo, è questa visione positiva degli italiani che guida Moro nell’interpretare e affrontare il problema del Meridione o i grandi nodi dello sviluppo economico.

Le chiamate alla responsabilità

Coerentemente a questi due primi assunti – l'esistenza di una trama popolare alla base della democrazia italiana e la visione positiva degli italiani e della società italiana –, Moro sembra esprimerne un terzo, quello che potremmo definire un assunto di “**corresponsabilità**” dei cittadini nella vita pubblica.

I cittadini non sono soggetti passivi; essi partecipano allo sviluppo dell'assetto democratico, non per un surplus di azione volontaria, ma esattamente per quello che fanno, per i compiti che ricoprono, per le iniziative che assumono nella vita sociale e civile.

Si tratta di un assunto di corresponsabilità che concerne primariamente le **grandi aperture** e le **grandi operazioni politiche** di cui Moro fu protagonista. Tuttavia, esso emerge anche nelle “**chiamate alla responsabilità**” che ogni tanto lo statista indirizza ai cittadini in generale e, occasionalmente, a singoli gruppi, quali i coltivatori diretti, i piloti dell'aviazione militare, i giovani imprenditori, gli italiani emigrati all'estero e, più spesso, i giovani.

Si tratta di occasioni di incontro spesso marginali, ma che Moro sembra voler trasformare in momenti di apprezzamento per categorie sociali il cui ruolo non è spesso adeguatamente riconosciuto.

Non deve allora sorprendere il fatto che lo statista colleghi l'azione di questi gruppi a prospettive di impegno più ampie e generali. E così, ad esempio:

- parlando ai giovani imprenditori, li esorta a “comprendere che la loro presenza nel Paese non è un dato esclusivamente economico”, ma concerne il “consapevole legame alla collettività, ai suoi problemi, alle sue aspettative”;
- ai coltivatori diretti riconosce “l'azione importante” svolta “sul terreno economico e sociale e, in definitiva, anche a vigoroso sostegno degli ideali di libertà, per i quali è nata l'Italia democratica”;
- ringrazia gli emigranti per il fatto di “aver esaltato nell'emigrazione le stesse virtù morali e civili del popolo italiano”;
- ai giovani riconosce “un alto grado di maturazione, di tensione e di potere” e li invita, proprio in virtù di questo potere, ad essere

corresponsabili del loro stesso inserimento nella vita sociale del Paese e, più in generale, ad essere creatori essi stessi del futuro dell'Italia.

Si tratta, come si vede, di segnali che contribuiscono a definire meglio l'idea generale di una democrazia che cammina solo se il paese, in tutte le sue componenti, si assume la responsabilità di farla camminare.

L'Italia nella dimensione internazionale

L'ultimo assunto, per così dire, "pre-progettuale" che mi sembra possa essere rilevato in Moro concerne il ruolo dell'Italia nella dimensione internazionale.

Moro è ben lontano dalle idee vetero e neo-nazionaliste di una missione o di un ruolo dell'Italia in termini di civilizzazione o di potere di influenza geopolitica.

L'assunto su cui si muove è piuttosto quello di un **legame** tra ciò che una **società** è e quello che essa può dare in termini di **politica internazionale** e quindi un **nesso profondo** tra la dimensione della **politica interna e la politica estera**, che in qualche modo è chiamata ad esprimere ciò che un Paese è.

In questo senso, una società intrinsecamente democratica, come quella italiana, è una società che – come sintetizza lo stesso statista in un intervento del 1969 – esprime un "rifiuto dell'oppressione dei popoli e fra i popoli" e prova "grave disagio di fronte alla violenza, dovunque e comunque esercitata". Un società di questo tipo non può che caratterizzarsi, nel contesto mondiale, per un impegno teso alla eguaglianza e alla cooperazione e per una costante azione a sostegno del "diritto all'autonomo sviluppo e al progresso" di tutti i popoli.

C'è insomma, in Moro la percezione che, alla base della politica estera, si ponga un **protagonismo popolare**, inteso come fatto di sostanza, su cui l'azione del governo concretamente si innesta.

È peraltro un assunto che pervade l'intera visione di Moro dei rapporti internazionali. Essi sono rapporti primariamente tra popoli, non tra governi. E per questo, rifiuta l'idea – come afferma nel suo discorso all'Assemblea

generale delle Nazioni Unite, nell'ottobre del 1971 – che “esistono ancora popoli che facciano la storia e altri che la subiscano”.

Non si tratta di una visione idealistica o astratta. È piuttosto un assunto che concretamente è alla base di molte delle politiche che Moro cerca di realizzare come Ministro degli esteri. L'esempio forse più significativo è il contributo dato dallo statista alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa di Helsinki nel 1975, che si caratterizza per un'azione tesa ad aprire e sviluppare canali diretti di comunicazione e di scambio tra i cittadini e le società dei Paesi dell'Est con quelle dell'Ovest, nella convinzione che tutte le società siano portatrici di un “valore umano” e in grado di cooperare l'una con l'altra, favorendo la distensione.

Conclusioni

Vado alle conclusioni.

Come ho detto all'inizio, l'esistenza di un progetto di Moro è un tema che l'Accademia sta affrontando da alcuni anni ed è stato oggetto di un percorso di ricerca che l'Accademia ha sviluppato nel corso di due anni e che si è concluso con la celebrazione del Trentennale della morte dello statista, nel 2008.

Il progetto, lo vorrei ricordare, è ancora da ricostruire e definire nel suo profilo, nelle sue implicazioni e, soprattutto, nei suoi effetti. Insisto su questo aspetto degli effetti, visto che il progetto di Moro non è valutabile solo in termini di leggi realizzate o di riforme varate, ma anche e soprattutto nei termini, più intangibili ma non meno decisivi, ad esempio, di mantenimento e di sviluppo del quadro democratico, di inclusione sociale e politica, di prevenzione e gestione dei conflitti, di apertura di spazi di azione e di libertà personale e collettiva.

Ora, con il nuovo programma che abbiamo iniziato da alcuni mesi, stiamo cercando di andare più in profondità, forse alle radici stesse del pensiero di Moro.

Quanto ho cercato di mettere in luce rappresenta una lettura ancora approssimativa e in parte anche arbitraria, di quelli che ho indicato come “assunti” o precomprensioni del progetto di Moro.

Proprio perché consapevoli di questo, abbiamo predisposto una **selezione di testi** di Moro, che abbiamo distribuito qui in sala e che abbiamo voluto intitolare “Frammenti della memoria”, proprio per significare il fatto che stiamo parlando di segni, di tracce, di intuizioni, di “frammenti”, appunto, che ognuno può interpretare secondo altre prospettive e altre chiavi di lettura.

L'importante, io credo, è continuare a confrontarci con il pensiero di Moro; un pensiero politico sofisticato, che intuisce la complessità crescente e le contraddizioni delle società e che coglie i potenziali punti di crisi e di rottura dei sistemi politici. Proprio per questo, penso che il confronto diretto con il pensiero di Moro può ancora darci qualche importante indicazione su come interpretare e affrontare le trasformazioni che stanno interessando la politica italiana di questi anni.

Grazie